

XXI DOMENICA T.O. (A)

Is 22,19-23 *“Gli porrò sulla spalla la chiave della casa di Davide”*
Sal 137 *“ Signore, il tuo amore è per sempre”*
Rm 11,33-36 *“Da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose”*
Mt 16,13-20 *“Tu sei Pietro, e a te darò le chiavi del regno dei cieli”*

Il centro focale della liturgia odierna è rappresentato dal primato di Pietro e la fondazione della Chiesa visibile sul suo servizio all'unità. La prima lettura descrive un passaggio di autorità nel palazzo reale, dove un funzionario indegno viene sostituito con un altro migliore di lui; il vangelo ha a che vedere anch'esso con un passaggio di autorità: Pietro viene investito di una autorità religiosa superiore a quella dei sommi sacerdoti di Israele. La seconda lettura rivendica per Dio una assoluta libertà di scelta e di decisione, in quanto non esiste nessuno in grado di consigliarlo né di conoscere il suo pensiero. Il brano del libro di Isaia, posto in apertura della liturgia odierna, è rappresentato da un oracolo di condanna pronunciato verso un funzionario della casa reale, Sebna, che ha fatto della sua importante posizione una base per soddisfare le sue mire personali e le sue ambizioni. Per questo viene biasimato con forza dal profeta. L'oracolo indirizzato a lui gli preannuncia l'espulsione dalla carica e la sua sostituzione con Eliakim, che il Signore definisce “mio servo” (v. 20). Questi sarà un sovrintendente leale per il casato di Giuda, un funzionario che saprà mettere la sua autorità al servizio della nazione e non al servizio di se stesso. Il vangelo mostra un passaggio di autorità molto più importante, al punto tale da segnare l'inizio irreversibile di una nuova epoca: la nascita della Chiesa, fondata su Cristo, come pietra invisibile, e su Pietro come pietra visibile. A Cesarea di Filippo, l'identità di Cristo si svela pienamente dinanzi agli occhi dei discepoli, attraverso un momento di particolare ispirazione dell'Apostolo Pietro: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente” (v. 16). Da questo momento in poi, chi vuole conoscere Cristo non può cercarlo fuori del gruppo apostolico, senza rischiare di trovare un'immagine falsificata di Lui. Ma si svela anche la vera identità dei Dodici, capostipiti di un popolo nuovo, radunato nel nome della Trinità, per offrire a Dio sacrifici spirituali. Un popolo nuovo che si compagina, insieme al ministero insostituibile dei Dodici, intorno al ministero dell'unità affidato a Pietro e ai suoi successori. La Chiesa si svela così in uno stretto rapporto con le realtà ultraterrene: in un combattimento incessante contro le forze delle tenebre, che non prevarranno mai contro di lei, e in una convalida celeste del suo insegnamento e dei suoi atti sacramentali. La seconda lettura si innesta all'interno del discorso sulla Chiesa rivendicando per Dio la libertà di agire come gli pare. Del resto, se Egli ha voluto innalzare la dignità dei battezzati al livello straordinario della figliolanza divina, comunicando alla Chiesa la stessa autorità del Figlio,

chi può dirgli qualcosa in merito, o chi può fare osservazioni sul suo operato? (cfr, Rm 11,33-36). Veniamo adesso ad una considerazione più analitica delle letture odierne.

Il brano del profeta Isaia della prima lettura, sembra, a prima vista, un oracolo pronunciato su una questione privata. Di fatto, il protagonista è un funzionario della corte: Sebna, maggiordomo di Ezechia. L'oracolo contiene il giudizio di Dio sullo stile di vita di Sebna, uomo sedotto dalla mania di grandezza e desideroso di essere ricordato come un grand'uomo. A questo scopo egli si era fatto scavare un sepolcro solenne, secondo l'uso dei grandi d'Egitto, suscitando l'ironia del profeta (cfr. v. 16). Sotto questo profilo, egli si macchia delle colpe più detestata da Isaia: l'orgoglio e la volontà di potenza. L'oracolo annuncia che, per questa ragione, il Signore gli toglierà la carica di funzionario, per sostituirlo con un altro ministro del re: Eliakim, a cui vengono conferite, per disposizione divina, le insegne del potere (cfr. vv. 19-22).

Il significato basilare di questo testo, anche se riguarda una vicenda privata, va ricercato nella linea della condanna dell'ambizione e dell'orgoglio, disposizioni che portano a esercitare il potere in vista dei propri obiettivi e non più per il bene comune. L'oracolo stesso ci invita a intenderlo sotto questa chiave, motivando la scelta di Eliakim; egli "sarà un padre per gli abitanti di Gerusalemme" (v. 21d). Vale a dire che si preoccuperà del bene del popolo, al di là delle proprie personali ambizioni. Tuttavia, il testo prosegue nella descrizione di Eliakim nei termini che la liturgia della Chiesa ha applicato a Messia: "Gli porrò sulla spalla la chiave della casa di Davide: se egli apre, nessuno chiuderà; se egli chiude, nessuno potrà aprire" (v. 22).

La breve sezione della lettera ai Romani, inserita oggi nella liturgia come seconda lettura, rappresenta un inno alla imperscrutabile sapienza di Dio. Esso si apre con una formula solenne: "O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto insondabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!" (v. 33). La considerazione dell'esito delle opere di salvezza compiute da Dio, produce l'impressione di una vertigine: non esistono ostacoli capaci di spegnere il suo amore, mentre la sua potenza ricava sempre il bene dal male. Perfino l'apostasia di Israele è divenuta una benedizione per il mondo. Giustamente Paolo si chiede che cosa non sarà la loro riammissione nell'eredità messianica (cfr. Rm 11,15). Alla luce di tutto questo, si comprende come sia stolto l'uomo che vuole mettersi a dialogare con Lui, chiedendogli di rendere conto del suo modo di governare il mondo, come pure la vita di ogni singolo uomo: "chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore? O chi mai è stato suo consigliere? O chi gli ha dato qualcosa per primo tanto da riceverne il contraccambio?" (vv. 34-35). Tutto ciò che esiste, infatti, esiste grazie a Lui: "Poiché da lui, per mezzo di lui e

per lui sono tutte le cose” (v. 36). Inoltre, il valore positivo e salvifico della sua divina volontà, e della sua permissione, non appare mai chiaramente, quando gli eventi vengono considerati in se stessi, sganciati cioè dal corso totale della storia. Nessuno avrebbe giudicato buona la condanna di Cristo da parte dei due tribunali, quello del sinedrio e quello dell’Impero, considerando l’evento in se stesso. Solo alla luce dei suoi effetti di santificazione, conosciuti da noi retrospettivamente, valutando l’esito della vita cristiana nel corso dei secoli che sono stati prima di noi, possiamo dire che essa rappresenta il vertice insuperabile dell’amore di Dio per le sue creature. Lo stesso Paolo può valutare positivamente l’indurimento di Israele, solo dopo avere considerato questo evento nel quadro più generale della storia a lui contemporanea, e precisamente nell’orizzonte della corsa inarrestabile del vangelo che, per la chiusura di Israele, rimbalza nel mondo.

Anche nella nostra storia personale vale il medesimo principio: gli eventi che si susseguono nel corso degli anni, specialmente quelli dolorosi, non vanno valutati in se stessi, come se potessero avere un senso sganciati dal corso totale della nostra vita. Solo a partire dalla fine, si potrà capire tutto. Vi sono infatti eventi spiacevoli che producono, però, a distanza di anni, situazioni grandemente favorevoli. E vi sono parimenti dei fatti che ci sembrano buoni, o addirittura ottimi, nel momento in cui accadono, ma che a distanza di tempo si rivelano delle autentiche sventure. Ogni persona che abbia un po’ di anni sulle spalle, e un po’ di esperienza della vita, sa che questo è vero.

Il brano di Cesarea di Filippo è un testo che si collega al tema del discepolato ed è riportato da tutti e tre i vangeli sinottici, ma con alcune differenze. La maggiore di esse consiste nel fatto che l’evangelista Matteo, alla professione di fede dell’Apostolo Pietro, aggiunge il conferimento del potere delle chiavi (cfr. 16,17-19).

L’azione viene originata da una domanda di Gesù, unica nel suo genere, fino a quel momento; per la prima volta, infatti, Egli attira l’attenzione dei suoi discepoli sulla propria identità: “Gesù, giunto nella regione di Cesarea di Filippo, domandò ai suoi discepoli: <<La gente, chi dice che sia il Figlio dell’uomo?>>. [...] <<Ma voi, chi dite che io sia?>>” (vv. 13.15). Fino ad allora Cristo aveva mantenuto il riserbo sulla sua identità, aveva imposto ai demoni di non parlare (cfr. Mc 1,24-25), aveva chiesto ai miracolati di non diffondere la notizia della loro guarigione (cfr. Mc 1,43-44). Adesso, il velo posto sulla sua identità viene tolto, almeno per il gruppo dei Dodici, e Gesù fa cadere l’argomento della conversazione proprio sulla questione della sua personalità.

La domanda sull’identità di Gesù ha due formulazioni: “chi dice la gente... chi dite voi”. La gente che guarda dall’esterno e tenta di dare risposta alla questione sull’identità di Gesù, propone

soluzioni diverse e tutte erranee: Giovanni il Battista, Elia, Geremia, uno dei profeti (cfr. v. 14). Marco e Luca riportano le stesse soluzioni, omettendo solo Geremia. L'idea di fondo è però identica: chi vive all'esterno del gruppo apostolico, ossia fuori dalla comunità cristiana, non può avere di Gesù una conoscenza esatta e completa, perché gli mancano le coordinate fondamentali. Cristo ha, infatti, depositato nella sua Chiesa la verità di Se stesso e ha affidato a Lei di annunciarlo al mondo. Ciò è sottolineato con particolare forza da Matteo nel narrare il conferimento del potere delle chiavi, episodio non riportato dagli altri due evangelisti. Torneremo su questo.

Il discepolo si caratterizza dunque in base a ciò che occupa il suo spirito, e in forza dell'oggetto su cui i suoi occhi si fissano. A Cesarea di Filippo, Cristo fonda il discepolato attraverso l'attrazione del cuore e della mente dell'uomo verso la propria identità. Il discepolo si distingue, insomma, per la totale concentrazione di tutto il suo essere sulla Persona divina di Cristo, conosciuta e contemplata nello Spirito: "<<Ma voi, chi dite che io sia?>>". Rispose Simon Pietro: <<Tu sei il Cristo [...]>>" (vv. 15-16). Luca e Marco riportano la risposta in questi termini: "Il Cristo di Dio" (Lc 9,20; cfr. Mc 8,29). Secondo Matteo, la risposta è più lunga e teologicamente più completa: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente" (v. 16). Va notato, comunque, che la domanda è rivolta contemporaneamente a tutti, ma solo Pietro risponde come se fosse il portavoce del gruppo apostolico. Solo Pietro fornisce la risposta esatta, mentre le opinioni della gente suonano alquanto strane e inverosimili. Tale risposta viene confermata da Gesù stesso nel testo di Matteo (cfr. v. 17), con un'espressione semitica che intende affermare l'impossibilità di accesso all'identità di Gesù mediante canali umani (cioè la carne e il sangue). Pietro stesso, che vive già da tempo una vita di condivisione quotidiana col Maestro, e lo ha seguito nella predicazione itinerante, non può conoscere la sua identità, basandosi sull'esperienza umana di Lui. L'unico canale di accesso alla conoscenza della verità di Gesù è lo Spirito di Dio.

La concentrazione sull'identità di Cristo, operata nello Spirito donato dal Padre, custodisce il pensiero del discepolo sotto l'influsso dello Spirito Santo. Nel momento in cui Pietro si discosta dal discepolato, si apre nella sua mente lo spazio per un pensiero estraneo, ispirato dal maligno, che gli fa perdere quota e lo abbassa verso le direttrici del pensiero mondano e terrestre. Per questo riceve da Gesù un solenne rimprovero (cfr. v. 23). Simon Pietro si discosta dal discepolato in un punto particolare che rappresenta certamente un punto critico per tutti. Il discepolato potrebbe non essere difficile, quando da esso si può trarre molta consolazione e molta pace per la propria vita, ma invece diventa un banco di prova quando Cristo chiama a condividere la sua croce, e quando misteriosamente si verifica quella che viene definita dall'evangelista Luca l'ora delle tenebre (cfr. 22,53), in cui lo spirito del male sembra prevalere sulle energie positive del regno di Dio.

Accanto alla domanda sull'identità di Cristo, si annuncia al tempo stesso la sua morte di croce. Dunque, chi vuole conoscere l'identità di Cristo, deve guardarlo attraverso il prisma della croce, così come i discepoli vengono implicitamente invitati a fare. Ciò significa che non è più autentica quella conoscenza di Gesù che separa il Cristo dalla croce.

Il vangelo di Matteo aggiunge anche il conferimento del potere delle chiavi (cfr. v. 19). L'Apostolo Pietro ha un ruolo e un carisma particolare in seno ai Dodici e, in senso più generale, nella vita della Chiesa. A Cesarea di Filippo, egli si sente rivolgere da Gesù, dopo la sua professione di fede, delle parole la cui portata non era in grado di afferrare: "A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli" (v. 19). Nell'antichità le chiavi servivano a proteggere le abitazioni e i luoghi sia privati che pubblici. Le città, munite di mura, avevano come ingresso delle grandi porte che al tramonto si chiudevano con le chiavi. Per questo chi si impossessava delle chiavi della città ne diventava il signore. Così le chiavi diventano simbolo di autorità. Basti ricordare nell'AT il caso di Eliakim, primo ministro di Ezechia, a cui vengono consegnate *le chiavi* per volontà di Dio che lo ha scelto (cfr. Is 22,22). In Ap 3,7 il potere delle chiavi è attribuito a Cristo, come pure in 1,18: "ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi". In Lc 11,52 Gesù rimprovera i dottori della Legge, perché hanno tolto "la chiave della conoscenza", e qui cogliamo un secondo significato possibile del potere delle chiavi: un'autorità di insegnamento sicuro e veritiero. Il potere delle chiavi si presenta, allora, al tempo stesso come un'autorità di governo e come una legittimazione dell'insegnamento autentico. Entrambe le cose sono poste nelle mani dell'Apostolo Pietro per guidare la Chiesa secondo il volere di Dio.

In questo frangente, sembra che l'Apostolo giunga alla scoperta della sua vera identità solo quando giunge alla scoperta della vera identità di Gesù: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente [...]. E io a te dico: tu sei Pietro" (vv. 16.18a). Si può assumere senz'altro questo schema come il modello di ogni cammino cristiano: Dio ha in serbo per ciascuno di noi un nome nuovo, cioè una nuova identità, che non coincide con quella anagrafica (cfr. Ap 2,17) e che si scopre vivendo la vita nello Spirito. Cristo ne è il rivelatore a tutti coloro che accolgono dal Padre la rivelazione dell'identità del Figlio e fanno professione di fede in Lui.

Il nostro brano è uno dei più importanti per la comprensione del ministero petrino. La risposta di Pietro viene confermata da Gesù e arricchita di una nuova rivelazione: *la Chiesa*. Si tratta allora di due rivelazioni inseparabili: la vera identità di Cristo e la vera identità della Chiesa. La rivelazione della Chiesa è concomitante alla rivelazione del ministero dell'Apostolo: "tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa" (v. 18). Le parole di

Gesù rivelano così il rapporto strettissimo tra il ministero di Pietro e la nascita (e la legittimazione) della Chiesa.

L'idea della pietra angolare richiama il senso di un riferimento unificante nell'edificio della Chiesa. Questo significa che Cristo ha inteso fondare una istituzione *concreta e visibile*, quindi non soltanto carismatica e spirituale, che può essere ovunque e in nessun luogo. In questa istituzione concreta e visibile, Pietro è costituito come centro di unità e pastore universale. Lui stesso, però, ci ricorda che ciascun battezzato, secondo la sua specifica vocazione, è *una pietra viva* nel Tempio di Dio (cfr. 1 Pt 2,4-5).

Il ministero petrino è anche garanzia di perenne stabilità. Le forze del male possono minacciare la Chiesa, la possono perseguitare e tormentare, *ma non possono mai abbatterla*, perché Cristo l'ha edificata sulla Roccia, cioè sull'infallibilità del carisma apostolico proprio della Chiesa, *distribuito a molti pastori, ma vissuto da tutti in piena comunione col pastore dei pastori*. Questa comunione è appunto la Roccia che terrà la Chiesa stabile e ferma fino al momento dell'ultimo scontro con le forze delle tenebre.

Il v. 19 si riferisce al cosiddetto *potere delle chiavi* che qualifica la Chiesa apostolica: “A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli”. In primo luogo qui va compreso il linguaggio usato, un linguaggio mutuato dal mondo rabbinico. Per i rabbini, “legare” e “sciogliere” indicavano l'autorità di dichiarare “lecito” o “illecito” in base all'interpretazione delle Scritture. Gesù lo costituisce in tal modo Dottore della Parola, autenticando il suo magistero mediante un dono di sapienza proveniente dal Padre: “Beato sei tu, Simone [...] perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli” (v. 17). Da qui la sicurezza del popolo di Dio di poter riposare su un insegnamento esatto. Da questo presupposto nasce poi il carisma dell'infalibilità pontificia.

Le potenze delle tenebre combattono la Chiesa e perseguitano coloro che sono in possesso della testimonianza di Gesù Cristo (cfr Ap 12,17), ma non possono prevalere mai, secondo la promessa del Signore. La Chiesa edificata su Pietro non verrà mai abbattuta, perché è fondata sulla roccia. Ciò che Essa compie sulla Terra in obbedienza allo Spirito che la guida, è confermato anche nei Cieli (cfr. v. 19).